

LA GLOBALIZZAZIONE DELLA DEMOCRAZIA: TRANSIZIONI E CONSOLIDAMENTO DEMOCRATICO AGLI ALBORI DEL XXI SECOLO

di Davide Grassi

Uno degli aspetti più influenti del discusso processo della globalizzazione, con le sue molteplici ripercussioni economiche, sociali e politiche, è rappresentato dalla propagazione su scala mondiale della democrazia. Sappiamo che la democrazia è oggi il sistema politico più diffuso e che gran parte dell'umanità vive oramai in regimi eletti democraticamente, con ripercussioni ampiamente positive: a livello nazionale i regimi democratici garantiscono, rispetto ai loro predecessori autoritari, una migliore protezione dei principali diritti civili e politici, pur se questa rimane in alcuni casi insoddisfacente. A livello internazionale il prevalere della democrazia garantisce, tra le altre cose, scenari meno conflittuali, riducendo le *chances* di ostilità o vere e proprie guerre tra Stati (Bonanate 2000, 204-210 per una discussione). Il successo democratico in aree geopolitiche molto diverse, tuttavia, ne rende particolarmente complessa l'analisi: decine di paesi sono impegnati, con alterne fortune, nelle fasi della transizione alla democrazia o in quelle successive del rafforzamento del nuovo regime. È inevitabile, in casi del genere, valutare con maggiore attenzione i processi politici che per primi si sono sviluppati ed hanno attecchito, lasciando in ombra quelli successivi. Dei processi più recenti, anzi, è spesso arduo offrire una descrizione accurata, per il turbinio di eventi e personaggi che spesso ne caratterizzano le vicende.

In questo saggio mi propongo appunto di illustrare i processi di apertura democratica di più fresca data e in particolare quelli che seguono il 1989. Mi proverò insomma a presentare un panorama aggiornato della più recente espansione democratica che, come si vedrà, interessa soprattutto due aree, l'Europa centro-orientale (cui si aggiungono le repubbliche che componevano l'ex Unione sovietica) e l'Africa sub-sahariana. L'intento di questo esercizio di sistematizzazione sarà quello di risponde-

re ad una serie di cruciali quesiti formulati dal politologo statunitense Samuel P. Huntington nelle pagine conclusive di un suo famoso saggio sulla terza ondata democratica (Huntington 1995). In particolare, la tendenza alla democratizzazione, prevalente tra gli anni settanta e novanta, è destinata a continuare? E quali, tra gli elementi che facilitano la democratizzazione, hanno continuato a produrre i loro effetti, quali si sono indeboliti e quali invece risultano del tutto nuovi? Ripercorrendo il catalogo delle condizioni agevolanti, suggerito da Huntington e da altri autori, cercherò di chiarire in modo preliminare se e come le nuove democratizzazioni si possano spiegare con le conoscenze già acquisite e le teorie esistenti, formulate per illustrare le analoghe trasformazioni occorse in precedenza, o se i processi che seguono il 1989 siano essenzialmente originali e richiedano nuove e più adeguate interpretazioni.

Per alcuni, infatti, i processi di trasformazione democratica che hanno caratterizzato l'ultimo decennio sarebbero inconsueti. Le democratizzazioni avvenute nell'ex Unione sovietica ed in Europa centro-orientale alla fine degli anni ottanta non avrebbero nulla a che spartire con quelle verificatesi in Portogallo e Spagna negli anni settanta: le loro dinamiche e condizioni di fondo sarebbero profondamente diverse. Tra costoro spiccano in primo luogo alcuni cultori delle relazioni internazionali e specialisti dell'ex Unione sovietica, per i quali la fine del blocco comunista in Europa sarebbe un evento epocale, che ha modificato radicalmente non solo gli equilibri strategici internazionali, ma le stesse dinamiche globali di trasformazione dei regimi politici. Altri hanno sottolineato il mutamento del rapporto tra alcune condizioni facilitanti e la democratizzazione: ad esempio, la correlazione tra quest'ultima e lo sviluppo socioeconomico, robusta sino al 1989, sarebbe diminuita in modo sensibile negli anni seguenti (Doorenspleet 2000)¹. Simili punti di vista hanno portato a formulare l'ipotesi di una «quarta» e distinta ondata di democratizzazione, il cui inizio coinciderebbe con la caduta del muro di Berlino e per la quale sarebbero necessarie più specifiche teorie democratiche.

In questo saggio sosterrò invece che le dinamiche dell'innovazione democratica sono rimaste in molti casi sostanzialmente

¹ Conclusioni simili sono sostenute, per l'Africa nel periodo tra il 1990 e il 1994, da Bratton e Van de Walle (1997).

simili. Vero è che sono cambiate alcune condizioni facilitanti e che altre operano in modi nuovi: in genere però gli schemi interpretativi già utilizzati per illustrare i processi della «terza ondata» appaiono ancora in grado di spiegare alcuni aspetti essenziali dei processi politici in corso. I presupposti associati alla democrazia funzionano di regola come nel recente passato e la tesi di un loro radicale cambiamento appare perlomeno prematura².

La diffusione della democrazia nel secolo XX

La definizione di democrazia utilizzata nei più recenti studi sulle transizioni da regimi autoritari non si fonda come è noto sui valori democratici, siano essi intesi come fini ultimi da perseguire o come fonti di autorità per i vari governi. Per regime democratico, in tali studi, si intende di solito una configurazione istituzionale tesa al conseguimento di decisioni politiche, nella quale gli individui acquisiscono il potere di decidere attraverso una lotta competitiva per il voto popolare (Schumpeter 1977). In pratica in una democrazia le elezioni, che assegnano le cariche politiche più importanti, sono corrette, trasparenti e periodiche, la competizione è libera e il suffragio universale (Dahl 1971)³.

Questa definizione permette, tra l'altro, di misurare con una certa precisione i requisiti empirici di un sistema politico democratico. Una delle misure più conosciute è il punteggio delle libertà, pubblicato dalla casa editrice Freedom House e basato sul rispetto dei fondamentali diritti civili e politici⁴. L'indice di

² È bene ribadire che non mi propongo in questa sede di vagliare in modo esauritivo la vasta gamma di ipotesi formulate per spiegare la nascita ed il mantenimento dei più recenti regimi democratici. Più modestamente ho intenzione di passare in rassegna alcune congetture particolarmente significative, valutandone l'impatto sui processi di trasformazione democratica. Il raffronto interesserà soprattutto due aree, l'ex blocco sovietico e l'Africa sub-sahariana e ogni conclusione si applicherà principalmente a tali regioni: la loro preponderanza nelle più recenti democratizzazioni, tuttavia, rende particolarmente significativa una loro sistematica discussione.

³ Un'altra e più articolata definizione è quella proposta recentemente da Linz e Stepan (1996), basata sul concetto di «arene democratiche».

⁴ La Freedom House distingue i regimi politici secondo vari livelli di libertà: un regime è libero se il punteggio complessivo di diritti civili e politici, su una scala che va da 1 a 7, è pari o inferiore a 2,5; parzialmente libero se pari o inferiore a 5,5; se superiore a questo punteggio il regime politico è autoritario. Per indicazioni più precise vedi Freedom House (2000 e vari).

democraticità di Arat determina il livello democratico combinando elementi istituzionali con un'analisi della protezione dei diritti principali; i curatori della banca dati *Polity III* fanno uso di cinque dimensioni istituzionali, Vanhanen di un indice di democratizzazione basato su stime oggettive della partecipazione elettorale e dei suoi risultati (Arat 1991; Jagers e Gurr 1995; Vanhanen 1997). Il dato confortante è che, nonostante la varietà ed eterogeneità degli indicatori, queste misure mostrano un'alta correlazione statistica, suggerendo che i diversi rivelatori empirici specificano in modo sostanzialmente simile le principali caratteristiche dei regimi democratici (Landman 1999, fig. 2 e tab. 3; Przeworski e Limongi 1997, specie l'appendice 1).

Utilizzando indicatori di questo tipo possiamo ricostruire il quadro storico della diffusione democratica. Nel 2000 i regimi democratici nel mondo erano centodiciannove e costituivano il sessantadue per cento degli Stati. La terza ondata ha esteso la democrazia a gran parte dell'America latina e dell'Europa centro-orientale e a certe regioni dell'Asia e dell'Africa. Regimi parzialmente democratici esistevano in altri sedici paesi⁵. Queste due categorie comprendevano complessivamente il sessantatre per cento della popolazione mondiale. A questi regimi si contrapponevano alcuni Stati autoritari o totalitari (poco più di cinquanta), che rappresentavano il trenta per cento dei paesi ed il trentasette per cento della popolazione mondiale (vedi la tab. 1).

All'inizio del secolo scorso la situazione era profondamente diversa: nessun paese poteva vantare una democrazia piena, con un suffragio universale ed elezioni multipartitiche competitive. In alcuni paesi esistevano forme limitate di partecipazione, ma il diritto di voto era ancora negato ad importanti minoranze, come i neri negli Stati Uniti d'America, e a maggioranze, come le donne. Nei paesi indipendenti le forme politiche dominanti erano autoritarie: monarchie costituzionali, in cui solo alcuni poteri erano delegati a legislature elette, e monarchie assolute o

⁵ Per regimi pienamente democratici si intendono qui in modo particolare quei regimi nei quali i leader vengono eletti in processi elettorali aperti, cui partecipano più partiti e candidati e nei quali i partiti d'opposizione hanno concrete possibilità di andare al potere, direttamente o partecipando alla sua gestione. Regimi parzialmente democratici sono quelli in cui il suffragio è limitato e un partito dominante controlla le leve del potere, inclusi i mass media, impedendo una competizione politica aperta e trasparente. Vedi Freedom House (2000a).

TAB. 1. *L'evoluzione della democrazia nel secolo XX*

	Stati sovrani e colonie			Popolazione (milioni)		
	2000	1950	1900	2000	1950	1900
Dem	119 (62%)	22 (14,3%)	0 (0%)	3.438 (58,2%)	743 (31%)	0 (0%)
Rdp	16 (8,3%)	21 (13,6%)	25 (19,2%)	297 (5%)	285 (12%)	206 (12%)
Ndem	57 (29,7%)	111 (72,1%)	105 (80,8%)	2.173 (36,8%)	1.367 (57%)	1.461 (87%)
Totale	192	154	130	5.908	2.395	1.667

Legenda: Dem = democrazia; Rdp = democrazia con restrizioni; Ndem = regime non democratico

Fonte: Freedom House 2000a.

tradizionali, in cui il monarca agiva in forma dispotica. Verso la metà del secolo la sconfitta nazifascista e, in modo più limitato, i processi di decolonizzazione stimolarono la comparsa di nuove democrazie. Nel 1950 esistevano ventidue Stati pienamente democratici e ventuno democrazie parziali; le monarchie, più o meno dispotiche, erano solo quindici e gli Stati autoritari, comunisti o militari, ventidue.

In sintesi, nell'ultimo secolo si affermano e successivamente si consolidano un numero crescente di regimi democratici. Ciò non ha impedito che, periodicamente, alcune democrazie siano crollate e nuovi regimi autoritari le abbiano rimpiazzate. Durante alcuni periodi storici questo processo è stato così intenso da configurare, per utilizzare l'espressione di Huntington, vere e proprie «ondate di riflusso», nelle quali le transizioni autoritarie superavano in numero le democratiche. Rimane complessivamente vero, tuttavia, che durante il secolo XX si è prodotto il fenomeno di cui si è detto, l'aumento cioè alla lunga del numero delle democrazie. Il processo accelera dopo il 1989: se prima di tale data la democrazia aveva solo recuperato le posizioni che già occupava negli anni venti (perlomeno in proporzione agli Stati esistenti), dopo la caduta del muro di Berlino il numero dei paesi democratici, e la popolazione mondiale che in essi vive, raggiungono livelli mai prima conquistati. La democrazia diviene, per la prima volta nella storia e pur scontando una certa, forse eccessiva, elasticità nelle definizioni, il regime politico più diffuso. All'alba del nuovo millennio si può ben dire che la democrazia costituisca il nuovo «Zeitgeist» politico mondiale.

Alcuni fattori facilitanti: lo sviluppo socioeconomico

Prima di addentrarci oltre, è utile illustrare alcune delle caratteristiche assunte recentemente dalla cosiddetta «terza ondata» di democratizzazione: una volta chiariti i fatti, sarà più agevole procedere nella ricerca. La terza ondata di democratizzazione ha inizio il 25 aprile 1974 con la Rivoluzione dei garofani che, sotto la guida di alcuni giovani capitani, abbatte il regime del dittatore portoghese Marcelo Caetano. Dall'Europa del Sud l'ondata democratica si estende all'America latina. Durante questa fase si democratizzano una trentina di paesi: dal 1989 tuttavia l'espansione democratica assume un'inedita importanza geopolitica, decimando i paesi appartenenti al blocco sovietico. L'intero processo poi accelera ulteriormente, coinvolgendo una sessantina di nuovi Stati e portando, come si è visto, quasi due terzi dell'umanità a vivere in regimi democraticamente eletti.

Questa nuova grande espansione democratica può essere collocata geograficamente in due aree relativamente precise (vedi la tab. 2). La prima comprende una trentina di paesi che facevano parte dell'ex blocco comunista, distribuiti in Europa orientale ed in Asia, la seconda raggruppa alcuni Stati africani. In quest'ultimo continente una serie di transizioni democratiche ha interessato, negli anni novanta, buona parte della fascia subsahariana: a tutt'oggi almeno trentaquattro paesi africani vengono ritenuti liberi o parzialmente liberi (vedi le tabb. 3 e 4 e Diamond 2001b). È bene sottolineare, fin da ora, che la democratizzazione africana è per molti aspetti problematica. Una volta giunti al potere molti partiti, sfruttando le istituzioni, hanno negato all'opposizione ogni *chance* di alternanza politica, dando vita a «pseudodemocrazie» o «democrazie virtuali» che con la democrazia, liberale o elettorale che sia, hanno solo alcuni punti in comune. Questo senza contare che i nuovi regimi democratici sono oggi minacciati, più che da una ricaduta autoritaria, dalla vera e propria disintegrazione dello Stato, la cui debolezza ha raggiunto oramai livelli allarmanti. La natura della crisi africana, tuttavia, rimane politica ed istituzionale. Sebbene complesse, le riforme necessarie ad una ripresa del continente implicano inevitabilmente una democratizzazione più profonda, che in alcuni casi è già stata avviata e che qui descriveremo. Anche l'Asia vanta qualche promettente segno di democratizzazione, a Taiwan ed in Indonesia in particolare, ma anche in Bangladesh e Thailandia, e qualche segno di apertura politica (so-

TAB. 2. *La distribuzione geografica delle nuove democrazie 1989-2000*

Paesi democratizzati dal 1989			
Europa centro-orientale ed ex Urss	Africa sub-sahariana	Asia	America Latina
25	32	4	5

Fonte: Freedom House 2000 e vari.

prattutto a livello locale) si coglie in paesi autoritari, come l'Iran e la Cina.

Vale qui la pena sottolineare che, mentre la grande maggioranza dei paesi democratizzati prima del 1989 aveva avuto anteriori esperienze democratiche, la situazione si ribalta per i nuovi venuti. Quasi nessuno dei paesi appartenenti all'ex blocco comunista o all'Africa «nera», infatti, vanta simili precedenti. Sebbene non un ostacolo insormontabile, tale mancanza li pone in una condizione di obiettivo svantaggio: sono pochi i paesi che hanno mantenuto un regime democratico senza interruzioni autoritarie e senza ricorrere a una seconda «instaurazione». Nonostante ciò, la democrazia sembra aver attecchito in un certo numero di casi: sarebbero sulla strada del consolidamento buona parte dei regimi democratici dell'Europa centro-orientale (ad eccezione di alcuni Stati della ex-Jugoslavia), i tre paesi baltici ed alcuni outsider, come la Mongolia. In Africa, oltre a casi «storici» come quello del Botswana, i nuovi regimi democratici si starebbero consolidando in Sud Africa, Namibia, Mozambico, Malawi, ma anche in Mali, Benin, Burkina Faso e Guinea Bissau⁶. Se però la mancanza di precedenti esperienze democratiche non ha impedito questi risultati, è possibile che anche le altre condizioni facilitanti non siano più indispensabili?

Consideriamo per prima l'ipotesi «principe» di questi studi, quella che collega l'instaurazione democratica a determinati livelli di sviluppo socioeconomico: più intenso lo sviluppo, maggiori le probabilità di «transitare» da un regime autoritario ad uno democratico e maggiori le chance di sopravvivenza del regime già instaurato. Gli indicatori più frequentemente utilizzati per misurare la trasformazione socioeconomica sono i li-

⁶ Freedom House (2000c), tabelle A-H.

TAB. 3. *Democrazia e sviluppo socioeconomico nei paesi dell'ex-Unione Sovietica e dell'Europa centro-orientale*

Paesi	Punteggio democratico	Pil pro capite (Dollari Usa) 1998-1999	Isu (indice di sviluppo umano) 1998
Democrazie consolidate			
Repubblica Ceca	1.75	10.510	0,843
Estonia	2.06	5.240	0,801
Lettonia	2.06	3.940	0,771
Lituania	2.00	4.220	0,789
Mongolia	3.13	1.310	0,628
Polonia	1.44	6.520	0,814
Slovacchia	2.50	7.910	0,825
Slovenia	1.94	11.800	0,861
Ungheria	1.75	7.200	0,817
Media	2.07	6.517	0,794
Sistemi in transizione			
Albania	4.38	2.120	0,713
Armenia	4.50	2.360	0,721
Azerbaijan	5.50	1.550	0,722
Bosnia	5.13	1.720	N.A.
Bulgaria	3.31	4.010	0,772
Croazia	4.19	4.895	0,795
Georgia	4.00	1.960	0,762
Kazakistan	5.38	3.560	0,754
Kirgizia	4.88	2.250	0,706
Macedonia	3.44	3.210	0,763
Moldovia	3.88	1.500	0,700
Romania	3.19	4.310	0,770
Russia	4.25	4.370	0,771
Tagikistan	5.69	1.126	0,663
Ucraina	4.31	2.190	0,744
Yugoslavia	5.50	N.A.	N.A.
Media	4.47	2.742	0,740
Sistemi autoritari			
Bielorussia	6.44	4.850	0,781
Turkmenistan	6.94	2.109	0,704
Uzbekistan	6.44	2.529	0,686
Media	6.61	3.162	0,724

Fonte: Freedom House 2000a; Onu 2000, tabella 6.

velli del reddito e l'indice di sviluppo umano, che considera oltre il reddito anche altre caratteristiche di un equilibrato e reale maturazione sociale, come la vita media e la diffusione dell'istruzione.

TAB. 4. *Democrazia e sviluppo socioeconomico nell'Africa sub-sahariana*

Paesi	Punteggio democratico	Pil pro capite (Dollari Usa) 2000	Isu (indice di sviluppo umano) 1998
Paesi liberi			
Benin	2.5	1.270	0,411
Botswana	2.5	7.690	0,593
Capo Verde	1.5	2.990	0,688
Mali	3	740	0,380
Mauritius	1.5	9.310	0,761
Namibia	2.5	5.010	0,632
Sao Tomé e Principe	1.5	1.851	0,547
Sud Africa	1.5	7.830	0,697
Media	2.1	4.587	0,588
Paesi parzialmente liberi			
Burkina Faso	4	1.010	0,303
Repubblica centro-africana	3.5	1.330	0,371
Comoros	5	1.530	0,510
Costa d'Avorio	5	1.840	0,420
Gibuti	5	1.266	0,447
Etiopia	5	510	0,309
Gabon	5	7.550	0,592
Ghana	3	1.640	0,556
Guinea Bissau	4	861	0,331
Lesoto	4	1.860	0,569
Liberia	4.5	N.A.	N.A.
Madagascar	3	930	0,483
Malawi	3	710	0,385
Mozambico	3.5	740	0,341
Niger	5	850	0,293
Nigeria	3.5	920	0,439
Senegal	4	1.730	0,416
Seychelles	3	8.171	0,786
Sierra Leone	4	410	0,252
Tanzania	4	580	0,415
Togo	5	1.490	0,471
Uganda	5	1.160	0,409
Zambia	4.5	960	0,420
Zimbabwe	5.5	2.350	0,555
Media	4.2	1.756	0,438
Paesi non liberi			
Angola	6	1.430	0,405
Burundi	6	630	0,321
Camerun	6.5	1.890	0,528
Ciad	5.5	970	0,367
Congo Brazzaville	5.5	1.620	0,430
Congo Kinshasa	6.5	880	0,507
Eritrea	6	620	0,408
Gambia	6	1.470	0,396
Guinea	5.5	1.880	0,394
Guinea equatoriale	7	1.817	0,555
Kenia	5.5	1.190	0,508
Ruanda	6.5	N.A.	0,382
Somalia	7	N.A.	N.A.
Sudan	7	1.560	0,477
Swaziland	5.5	3.350	0,655
Media	6.2	1.486	0,452

Fonte: Freedom House 2000b.

L'ipotesi appare sostanzialmente confermata nel caso dell'Europa centro-orientale e delle repubbliche dell'ex Unione sovietica (vedi la tab. 3). I paesi con i migliori punteggi democratici sono in genere quelli in cui i livelli di reddito sono più alti. Nella Repubblica Ceca, nei paesi baltici ed in Ungheria, Polonia, Slovacchia, Slovenia e Mongolia, il reddito medio è superiore ai 6,000 dollari. Meno chiara la distinzione tra i paesi meno ricchi della regione, il cui rendimento democratico è complessivamente scarso: nazioni propriamente autoritarie, come Bielorussia, Uzbekistan e Turkmenistan, possono contare su una rendita annuale di poco superiore ai 3,000 dollari, un livello sostanzialmente simile a quello dei numerosi paesi in cui il processo di transizione alla democrazia è più avanzato, seppure largamente incompiuto.

Questi risultati sono spiegati in parte dal caso deviante della Bielorussia, paese nel quale, nonostante livelli di reddito comparabili con quelli dei paesi baltici, il rendimento democratico è molto inferiore. D'altra parte, come sostiene Przeworski, la povertà non costituisce di per sé un ostacolo insormontabile all'instaurazione democratica (Przeworski *et al.* 1996). La democrazia può nascere, perlomeno nella sue forme meno compiute, a livelli relativamente bassi di sviluppo socioeconomico, come sembra confermare anche il caso della Mongolia⁷. L'ipotesi è suffragata anche se sostituiamo ai livelli di reddito l'indice di sviluppo umano, che cattura in modo più sensibile e completo un reale progresso sociale. Ad ogni successivo livello di sviluppo umano cresce anche la resa democratica (vedi la tab. 3). Complessivamente, dunque, il rapporto tra queste due variabili appare sufficientemente chiaro.

Questi dati confermano che, a dispetto dell'apparente democratizzazione, nei paesi appartenenti all'ex Unione sovietica la presenza di istituzioni elettorali non è stata spesso sufficiente ad impedire la sopravvivenza del vecchio autoritarismo, o la sua rinascita sotto nuove spoglie. Per rafforzarsi, la democrazia richiede una serie ulteriore di condizioni, tra le quali un autentico miglioramento della situazione economica e sociale, una migliore diffusione della ricchezza nella società, che favorisca la propensione al compromesso, una differenziazione sociale che

⁷ Anche se, come gli autori si affrettano ad aggiungere, bassi livelli di sviluppo socioeconomico riducono drasticamente la possibilità di mantenere il nuovo regime democratico nel tempo. L'esperienza africana suffraga anche questa seconda ipotesi.

non penalizzi le classi medie e produttive ed un aumento dei livelli di istruzione, con la diffusione di valori di fiducia interpersonale, soddisfazione esistenziale e competenza.

Il caso africano è per molti aspetti simile: anche in questo continente i paesi più democratici sono quelli che esibiscono i più alti livelli di sviluppo: Sud Africa, Namibia, Botswana, Benin, Mali, São Tomè e Príncipe, Capo Verde e isole Mauritius vantano mediamente un reddito di poco inferiore ai cinquemila dollari. Anche in questo caso, inoltre, la distinzione tra regimi parzialmente liberi e autoritari è meno chiara: i primi raggiungono un reddito medio di circa millesettecento dollari pro capite, i secondi livelli di poco inferiori (vedi la tab. 4). In questa regione la difficoltà di comparare casi diversi è particolarmente marcata, per l'instabilità dei regimi politici e la maggiore prossimità temporale delle democratizzazioni. Né sembrano aiutare i più completi indicatori dello sviluppo umano: sebbene i paesi più democratici siano anche quelli con i valori più alti, l'incertezza aumenta per i governi meno democratici, per i quali migliori livelli di sviluppo umano non sempre comportano un più alto rendimento democratico. Proprio la variabilità delle configurazioni politiche, il succedersi ad intervalli anche molto brevi di regimi autoritari e democratici, non permette di classificare sempre nel modo migliore alcuni paesi che possono durante brevi periodi assumere forme politiche apparentemente democratiche per poi ripiombare nell'autoritarismo, se non nell'anarchia più completa.

In Europa centro-orientale e nell'Africa sub-sahariana, così come nei circa trenta paesi democratizzati prima del 1989, la correlazione tra elevati livelli di sviluppo socioeconomico e buon rendimento democratico è robusta⁸. Almeno in questo caso, dunque, le «nuove» democrazie centro-europee ed africane non sembrano discostarsi troppo dalle dinamiche politiche precedenti⁹. Uno sviluppo rallentato ha con la democrazia un

⁸ La fondatezza dell'interpretazione economica dei processi di democratizzazione è suffragata da una serie molto numerosa di altri articoli e pubblicazioni più specifiche. Per tutti si vedano le conclusioni di Przeworski *et al.* (1996). Per un'ampia bibliografia ed una discussione degli studi che accreditano l'ipotesi, Doorenspleet (2000).

⁹ L'eccezione delle «democrazie elettorali» africane, la loro comparsa nonostante le proibitive condizioni economiche e sociali, può essere dovuto anche all'enorme influenza che il modello democratico ha esercitato nei confronti dei regimi autoritari, specie dopo il fallimento delle «democrazie reali» di tipo socialista. In questo senso lo «Zeitgeist» imperante avrebbe indotto uomini politici autoritari, e le élite economiche e

rapporto più incerto, coesistendo indifferentemente con regimi democratici «elettorali» o autoritari.

Alcune istituzioni democratiche ed il fattore religioso

Un'altra ipotesi, ampiamente discussa, riguarda il ruolo delle istituzioni. La letteratura si è soffermata su alcune questioni istituzionali, concernenti la forma di governo presidenziale o parlamentare, la legislazione elettorale più conveniente, maggioritaria o proporzionale e il rapporto tra questi aspetti e alcune questioni costituzionali (Garrett 1991; Mainwaring 1990; Diamond, Linz e Lipset 1989). La tesi prevalente è che una combinazione di parlamentarismo e proporzionalismo, con la possibilità di formare ampie coalizioni di governo, e l'equilibrio tra esecutivo e legislativo favoriscano la democratizzazione, per la loro maggiore capacità di mediare differenze e conflitti profondi (Lijphart 1990; Linz 1990).

In questa sede sarà sufficiente considerare solo alcuni punti, sui quali si è registrata una certa convergenza di opinioni, in una materia altrimenti molto dibattuta. Riprendendo la nota tesi di Linz, Przeworski suggerisce che il regime parlamentare rende più probabile il mantenimento della democrazia (Linz 1990; Przeworski *et al.* 1996). Il presidenzialismo sarebbe ostile al consolidamento perché limita le opzioni politiche disponibili, pone singoli uomini politici in posizioni estremamente visibili e prominenti, circondandoli di aspettative eccessive, scoraggia la formazione di partiti disciplinati e riduce la flessibilità dei governi e la loro capacità di rispondere alle crisi con opportuni cambiamenti di uomini e politiche. Questa forma di governo provocherebbe spesso situazioni di paralisi legislativa, specie allorché il Parlamento sia controllato da una maggioranza ostile al presidente, ma non abbastanza nutrita da annullare in modo sistematico i suoi veti. Una simile eventualità è più probabile se il sistema partitico è frammentato: in questo caso la combinazione con il presidenzialismo rischia di rivelarsi letale (Przeworski *et al.* 1996; Mainwaring 1990).

Più recentemente, tuttavia, Power e Gasiorowski hanno so-

sociali di quei paesi, a ritenere che una trasformazione democratica avrebbe risolto o comunque aiutato a migliorare una serie di problemi endemici e contestuali: povertà, sottosviluppo, violenze etniche o tribali, sollevazioni militari e guerriglie.

stenuto che non esisterebbero basi empiriche per suffragare la validità generale delle tesi di Linz. Nei paesi in via di sviluppo, in particolare, la combinazione di multipartitismo e democrazia presidenziale non diminuirebbe in modo significativo le probabilità di consolidamento democratico, ed il parlamentarismo non offrirebbe garanzie maggiori per una migliore gestione dei sistemi multipartitici. Anche per Mainwaring e Shugart il presidenzialismo offre dei vantaggi che in parte compensano le sue debolezze: sarebbe necessario, in ogni caso, distinguere in modo più preciso varie forme di presidenzialismo e parlamentarismo, che hanno effetti diversi sulla stabilità delle istituzioni democratiche (Power e Gasiorowski 1997; Mainwaring e Shugart 1997; Linz 1997).

L'esperienza delle democratizzazioni in Europa centro-orientale e nei paesi dell'ex Unione sovietica indica che i regimi parlamentari e semi-presidenziali corrispondono, grosso modo, a regimi con una performance democratica relativamente soddisfacente. Solo l'Albania, tra i paesi con un serio deficit di democrazia, ha scelto istituzioni di tipo parlamentare. D'altra parte, tutti i paesi in cui prevale un presidenzialismo più o meno «forte», modellati cioè in maniera più o meno esplicita sull'archetipo della Costituzione russa del 1993, hanno assunto forme politiche più marcatamente autoritarie (vedi la tab. 5). In nessuno di questi ultimi le istituzioni democratiche sono più solide e le pratiche della democrazia più radicate di quelle, precarie, attualmente esistenti in Georgia: in Bielorussia, Turkmenistan ed Uzbekistan i regimi politici sono in piena fase di riconsolidamento autoritario.

Più problematiche sono le conclusioni per l'Africa: gli esperti hanno opinioni diverse sulla natura presidenziale, parlamentare o semipresidenziale di alcuni regimi della regione. E non solo perché in alcuni casi manca un'organizzazione con le caratteristiche di un vero e proprio Stato moderno (come in Somalia negli anni novanta) e spesso le nuove costituzioni democratiche, se approvate, non sono poi adottate, in un clima politico di instabilità e continue metamorfosi istituzionali, ma anche perché le forme di governo convivono con realtà sociali e politiche che ne stravolgono i normali contenuti e le consuete caratteristiche. In Etiopia, per esempio, il governo è formalmente parlamentare, ma il potere, lungi dall'essere espressione di un vigoroso organo rappresentativo, risiede nelle mani di un partito politico dominante, espressione di una minoranza etnica, che

TAB. 5. *Sistemi di governo in Europa centro-orientale e paesi dell'ex-Unione sovietica*

Presidenzialismo forte	Presidenzialismo	Semi-presidenzialismo	Parlamentarismo
Azerbaijgian Georgia Kazakistan Kirghizistan Tagikistan Turkmenistan Uzbekistan	Armenia Bielorussia Bosnia Erzegovina Ucraina	Croazia Jugoslavia Lituania Macedonia Moldavia Polonia Russia Romania	Albania Bulgaria Rep. Ceca Estonia Lettonia Slovacchia Slovenia Ungheria
Media livelli democrazia	Media livelli democrazia	Media livelli democrazia	Media livelli democrazia
5.5	5	3.5	2.5

Fonte: Bonanate 2000, p. 147.

controlla tutte le leve del potere sociale ed economico. Il presidenzialismo, tuttavia, resta la forma tipica di governo: le eccezioni sono costituite da alcuni piccoli paesi, come le isole Mauritius e Capo Verde, nei quali il parlamentarismo è associato ad una buona performance democratica. I regimi presidenziali, inoltre, si distinguono in base ai poteri del presidente, che possono essere relativamente contenuti oppure molto ampi. Se il mandato presidenziale supera i cinque anni ed è ammissibile più di una rielezione, il rendimento democratico si abbassa in modo considerevole (vedi la tab. 6). In generale, basandoci su questi dati iniziali, pare ammissibile concludere che per quanto riguarda alcune istituzioni politiche fondamentali le tesi prevalenti prima del 1989 continuino ad essere applicabili alle democratizzazioni successive.

Una terza importante ipotesi è che la democratizzazione possa essere influenzata da una serie di culture e fedi religiose, più o meno favorevoli all'instaurazione del nuovo regime. Storicamente associata ai paesi del Nord Europa ed alla religione cristiana, la democrazia verrebbe sottoposta a forti tensioni, o messa apertamente in crisi, in società nelle quali sono prevalenti tradizioni religioso-culturali non occidentali, come il Confucianesimo, l'Islam e il Cristianesimo Ortodosso. Qui ci occuperemo solo del secondo e del terzo caso, che interessano molti dei paesi, sparsi in diversi continenti, che compongono la fase più recente della terza ondata. Il tema è complesso e lo studioso di democratizzazione non si può sostituire allo specialista di socie-

TAB. 6. *Sistemi di governo nell'Africa sub-sahariana*

Presidenzialismo forte	Presidenzialismo	Semi-presidenzialismo	Parlamentarismo	Regime non classificabile
Costa d'Avorio [Gibuti] [Gabon] [Gambia] Liberia	Benin Botswana Chad Namibia São Tomé	[Burkina Faso] Rep. centroafricana Madagascar	Capo Verde Isole Mauritius [Etiopia] [Lesoto]	Isole Comore Niger Togo Burundi Congo Brazzaville Somalia Sudan
Senegal Seychelles [Zimbabwe] Angola [Cameroun] Rep. Dem. Congo Guinea Equatoriale [Swaziland]	Guinea Bissau Malawi Mali Mozambico Nigeria Sierra Leone Sud Africa [Tanzania] [Uganda] [Zambia] [Eritrea] [Guinea] [Ruanda] [Kenia]			
Media livelli democrazia 5.3	Media livelli democrazia 3.9	Media livelli democrazia 3.5	Media livelli democrazia 3	
Senza regimi a partito dominante o con forti componenti tradizionali 5.1	Senza regimi a partito dominante o con forti componenti tradizionali 3.6	Senza regimi a partito dominante o con forti componenti tradizionali 3.2	Senza regimi a partito dominante o con forti componenti tradizionali 1.5	

Fonte: Europa Publications 2001. Tra parentesi quadre i regimi a partito dominante o con forti componenti tradizionali.

tà e civiltà particolari: qui saranno delineate solo alcune argomentazioni generali, allo scopo di mettere in dubbio questa tesi, che pure ha avuto autorevoli estensori (Huntington 1997).

L'avversità dell'Islam nei confronti della democrazia dipenderebbe, come è noto, dalla mancata separazione, dottrinale e storica, tra potere temporale e spirituale che si è radicata nei sistemi politici dei paesi musulmani. La società politica islamica, perlomeno nella sua versione fondamentalista, deve essere retta da buoni islamici, secondo i mandati della *Shari'a*, i precetti

morali direttamente derivati dai testi sacri: questi si differenziano dai valori laici, tolleranti e relativisti che contraddistinguono la moderna cultura politica democratica e spesso li contraddicono. Secondo questa interpretazione, nella comunità politico-religiosa della *Ummah* non esiste uno spazio legittimo per religioni o esperienze politiche differenti. La crisi algerina del 1991-92 dimostrerebbe proprio l'incompatibilità tra democrazia ed Islam, chiarendo anzi il meccanismo perverso della «trappola delle libere elezioni islamiche»: nei paesi islamici le elezioni permetterebbero spesso ai partiti fondamentalisti di conquistare il potere, che verrebbe poi usato per instaurare un regime non democratico. Solo una reazione violenta, come quella dei militari algerini o dei loro colleghi turchi, per citare un altro esempio, garantirebbe la neutralizzazione del «pericolo fondamentalista».

Come valutare queste tesi? Da un lato si può concordare con il fatto che il mondo islamico continui, specialmente in alcune regioni, ad opporre una resistenza strenua al diffondersi della democrazia e che numerosi crimini siano ancor oggi commessi nel nome dell'Islam (basti pensare all'Afghanistan dei talebani). Lo stesso, però, si può dire di altre religioni. È necessario poi ricordare che anche l'Islam, come le altre religioni e le principali culture, è costituito da un coacervo di pensieri, scritti, idee, credenze, dottrine, assunti e schemi di comportamento dai quali è agevole estrapolare aspetti e principi più o meno compatibili con i valori e le pratiche della democrazia. Alcune caratteristiche di questa religione, come l'unitarismo, il primato dell'etica, l'individualismo, il puritanesimo e l'avversione alle strutture gerarchiche sono senz'altro congruenti con la modernità e la democrazia. La tolleranza religiosa, ad esempio, avrebbe una posizione di rilievo nei suoi testi sacri (Stepan 2000). D'altra parte un'estesa esperienza storica, dalla Spagna del califfato di Cordova all'impero ottomano, testimonia della tolleranza religiosa e del grande sviluppo delle scienze e dell'arte che hanno caratterizzato nel passato alcuni sistemi politici islamici. Le religioni, per finire, come le culture, mutano col tempo: se anche la dubbia caratterizzazione dell'Islam, delineata sopra, fosse corretta, essa non costituirebbe necessariamente un ostacolo per future democratizzazioni. In passato argomentazioni simili (avanzate, per esempio, per la religione Cattolica) sono state smentite dai fatti: «l'ostacolo insormontabile» del cattolicesimo e della sua cultura politica, autoritaria e conservatrice, non ha impedito la massiccia democratizzazione dei paesi cattolici durante la terza ondata.

Ancora più importante appare poi, in chiave politologica, una ricostruzione accurata delle diverse strutture politiche sviluppatesi nei paesi islamici, che, è bene ricordarlo, non coincidono col mondo arabo. Se è vero che non esistono democrazie, «compiute» o meno, in questa regione (nonostante una serie di significative aperture e liberalizzazioni), la diffusione dei regimi democratici nell'Islam, perlomeno nella loro variante «elettorale», è certamente apprezzabile. E, se solo uno dei quarantuno paesi musulmani del mondo (il Mali) era pienamente libero nel 2000, altri quattordici lo erano almeno in parte. Considerando i paesi islamici più popolosi (l'Indonesia, il Bangladesh e la Nigeria), la consistente minoranza islamica in India e i musulmani residenti nelle democrazie occidentali in Europa ed America del Nord, possiamo concludere che almeno metà dei musulmani vivono oggi in regimi democraticamente eletti (Freedom House 2000d). Già questi dati, pur nella loro crudezza, mettono in nuova luce il rapporto complesso, ma tutt'altro che impossibile, tra Islam e democrazia. Gli stessi interventi militari «a favore» della democrazia e contro le organizzazioni del fondamentalismo islamico richiederebbero ulteriori approfondimenti. Molto spesso infatti i partiti religiosi, conquistato il potere, hanno dimostrato, nel mondo occidentale, di voler e saper moderare i propri atteggiamenti, esprimendo una significativa diversità di posizioni politiche, impedendo la polarizzazione dello scontro tra opinioni secolariste e fondamentaliste ed incoraggiando valori e pratiche, culturali e politiche, perfettamente compatibili con la democrazia.

Per l'Ortodossia sarebbe invece la soggezione storica al potere politico a creare delle difficoltà. Il «cesaropapismo» della Chiesa, in Russia ed in altri paesi dell'ex Unione sovietica, soprattutto durante la lunga dominazione socialista, e l'ingerenza dello Stato nelle finanze e finanche nella nomina delle gerarchie interne, proverebbe il carattere subordinato e passivo di queste Chiese «nazionali» verso regimi politici autoritari, nei cui confronti prevarrebbe un atteggiamento di cauto rispetto. Anche queste argomentazioni, tuttavia, non appaiono convincenti, non essendo confermate nel fondamentale caso greco: anche se non ha contribuito in modo significativo alla caduta del regime dei colonnelli, la Chiesa Ortodossa greca si è dimostrata perfettamente a proprio agio con la successiva instaurazione democratica. Non si può confondere, inoltre, l'ostilità alla democrazia con un più diffuso atteggiamento di relativa indifferenza alle

forme del potere politico, che, per quanto criticabile, appare perfettamente in linea con la strutturazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, improntata alla reciproca tolleranza, prevalente in molte delle democrazie contemporanee più avanzate (Stepan 2000).

Per sintetizzare, non esiste un'incompatibilità assoluta tra la democrazia e certe tradizioni religiose e culturali. Come nei paesi cattolici all'inizio della terza ondata, anche in quelli islamici, più recentemente, la democrazia ha iniziato ad attecchire. Una proporzione sempre maggiore di musulmani vive oggi in regimi democraticamente eletti. Se per i paesi cattolici la democrazia è stata il risultato di una maggior ricchezza economica e di una profonda rivoluzione morale e dottrinale, in quelli musulmani la prima non è stata spesso sufficiente ad indurre la democratizzazione, come tra alcuni paesi arabi, e la seconda non ha avuto luogo, salvo forse nelle comunità di emigranti sparse nel mondo occidentale. Ciò non toglie, tuttavia, che in alcuni paesi islamici l'identità musulmana sia spesso moderata, sincretistica e pluralista, come in Indonesia. La recente esperienza politica dell'Islam rappresenta insomma una sfida alle ipotesi che consideravano il cristianesimo protestante, e poi quello cattolico, come un elemento necessario ai processi di democratizzazione.

La legittimità democratica e lo scenario internazionale

L'instaurazione democratica è seguita spesso da una crisi di legittimità del nuovo regime politico. Le aspettative che hanno accompagnato la democratizzazione vengono frequentemente deluse: le riforme economiche e sociali non decollano, l'atteso sviluppo e la diffusione del benessere non si realizzano. Durante la terza ondata, le crisi petrolifere che coincidono con i primi casi di democratizzazione producono una recessione a livello globale, che investe anche le democrazie, vecchie e nuove. In altri casi la crisi è determinata dal persistere di insurrezioni locali o guerriglie interne, da conflitti etnici e fra comunità e dal perdurare di una povertà estrema o di gravi disuguaglianze socioeconomiche. In Europa centro-orientale ed in Russia le trasformazioni politiche ed economiche hanno creato difficoltà particolarmente gravi, con una caduta del reddito e dei livelli di vita della popolazione ed un aumento considerevole della disoccupazione. In casi simili la sopravvivenza di un regime è legata

alla capacità di distinguere tra performance e sistema politico: pur nella frustrazione e disillusione per un precario rendimento, i cittadini dei nuovi paesi democratici hanno spesso differenziato il regime politico dai governi eletti, sostenendo il primo e stigmatizzando i secondi e le loro politiche.

Di fatto, una distinzione di questo tipo è ampiamente documentata tra i paesi che si sono democratizzati nella prima fase della terza ondata, sino al 1989 (per una sintesi Huntington 1995, 276-283). Ma anche nei casi più recenti emerge un simile atteggiamento. In una serie di paesi dell'Europa centro-orientale (Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Romania e Slovacchia) ad esempio, al crollo del consenso sul funzionamento del sistema economico corrisponde una maggiore soddisfazione per la resa di quello politico (vedi la tab. 7). Nonostante le evidenti difficoltà, che si traducono in un peggioramento della situazione economica individuale, i cittadini di questi paesi ritengono che il sistema politico democratico funzioni a dovere e, come indicato da altre *surveys*, sia migliore del precedente regime comunista, in particolare nel garantire alcune libertà fondamentali (Linz e Stepan 2000, tabb. 8.2 e 8.3; Mishler e Rose 1996, fig. 5). La situazione è parzialmente diversa in Russia ed in alcuni paesi dell'ex Unione Sovietica, nei quali la percezione della performance economica influenza più direttamente i convincimenti sulla resa democratica e le due variabili si muovono nella stessa direzione. Manca, in questi casi, quell'autonomia di giudizio che permette di separare la percepita inefficacia del nuovo sistema economico da una valutazione sul corrispondente regime politico: di qui un'opinione molto critica del sistema politico post-comunista. A differenza dei paesi dell'Europa centro-orientale, nei quali in genere i nuovi sistemi democratici sono di gran lunga preferiti rispetto ai loro predecessori, in Russia, Ucraina e Bielorussia la nostalgia autoritaria è preponderante (Linz e Stepan 2000, specialmente la tab. 8.8).

I dati parziali di cui disponiamo indicano che in Africa il sostegno per la democrazia è diffuso ed ampia l'insoddisfazione per la performance dei governi eletti. Il fatto che gli africani sostengano la democrazia nonostante la delusione per i risultati ottenuti sembra confortare l'ipotesi di un appoggio non puramente strumentale. Allo stesso tempo il consenso democratico sarebbe sensibile al raggiungimento di certi obiettivi, non tanto di tipo economico quanto politico, come la tutela di alcuni elementari diritti (vedi la tab. 8). Anche per l'Africa sembra valere

TAB. 7. *Legittimità democratica in Europa centro-orientale*

Domanda	Paese	Risposte positive per il 1989 (%)	Risposte positive per il 1993-94 (%)
«Relativamente al funzionamento dell'economia, il punteggio massimo di +100 è da attribuirsi all'economia che funziona meglio; il punteggio più basso -100 all'economia che funziona peggio»	Bulgaria	66	15
	Rep. Ceca	42	66
	Ungheria	75	27
	Polonia	52	50
	Romania	52	35
	Slovacchia	74	31
	Media		60
«Relativamente al funzionamento del governo, il punteggio massimo di +100 è da attribuirsi al governo che funziona meglio; il punteggio più basso -100 al governo che funziona peggio»	Bulgaria	51	59
	Rep. Ceca	23	78
	Ungheria	58	51
	Polonia	38	69
	Romania	52	60
	Slovacchia	50	52
	Media		46

Fonte: Linz e Stepan 2000, p. 183.

TAB. 8. *Legittimità democratica in alcuni paesi africani*

Domanda	Paese	Risposte positive % che risponde «abbastanza» o «molto» soddisfatto (1999-2000)
In generale, quanto è soddisfatto del funzionamento della democrazia nel suo paese?	Botswana	74
	Ghana	54
	Lesotho	38
	Malawi	57
	Namibia	63
	Nigeria	84
	Uganda	72
	Zambia	59
Zimbabwe	18	
Quanto è soddisfatto delle riforme economiche strutturali intraprese nel suo paese?	Ghana	34
	Malawi	19
	Nigeria	16
	Uganda	29
	Zimbabwe	4

Fonte: Bratton e Mattes 2000.

dunque il principio per cui la legittimazione, in un regime democratico, non passa prima di tutto attraverso il successo economico (Bratton e Mattes 2000; Diamond 2001).

Nell'ultima ondata di democratizzazione le condizioni internazionali hanno svolto un ruolo centrale. L'effetto internazionale è evidente, in primo luogo, nei processi di contagio: il successo della democratizzazione in un paese stimola trasformazioni analoghe altrove, sia perché la soluzione democratica appare come una risposta adeguata ad una grande varietà di problemi, sia perché certi paesi rappresentano dei modelli politici e culturali e la loro democratizzazione costituisce un esempio da imitare. Il contagio democratico si può misurare: Starr, ad esempio, ha stabilito che la diffusione della democrazia, a livello globale, regionale o tra Stati contigui, favorisce la sua ulteriore propagazione e ha stimato la relazione statistica tra le due variabili (Starr 1991). Per Przeworski l'affermazione internazionale della democrazia migliora le prospettive del consolidamento: più elevato il numero dei regimi democratici in certe regioni, o nel mondo nel suo insieme, migliori le chance di rafforzamento democratico in ogni singolo paese. L'effetto globale è più rilevante di quello regionale ed entrambi sono indipendenti dall'influenza diretta dei governi occidentali e delle istituzioni internazionali (Przeworski *et al.* 1996, 43).

Alla fine degli anni ottanta i principali attori internazionali hanno contribuito in modo notevole alla buona riuscita delle trasformazioni democratiche (Huntington 1995, 108-123). Nonostante l'ordine, il ritmo e l'intensità delle iniziative a sostegno della democrazia fossero spesso subordinate ad interessi politici, economici e di sicurezza nazionale, il loro intervento è stato a volte motivato da una sincera preferenza per il sistema democratico (Whitehead 1996, 14). Nel decennio successivo l'apporto degli attori «esterni» si ridimensiona. In Russia gli intenti democratici sono poco chiari e l'influsso sui processi di democratizzazione appare egualmente incerto (Whitehead 1996, 8-22; Whitehead 1999). Anche gli Stati Uniti, nonostante le continue dichiarazioni di principio, appaiono oggi più restii nel promuovere la democrazia laddove non siano in gioco importanti interessi strategici ed economici. L'attivo sostegno degli anni settanta ed ottanta è venuto meno, anche per la fine della guerra fredda ed il minor coinvolgimento negli affari dei paesi in via di sviluppo. I deficit commerciali e di bilancio, così come la progressiva democratizzazione dei paesi sotto influenza americana,

limitano la capacità del governo statunitense di impegnarsi in nuove e costose campagne a favore della democrazia. Lo stesso può dirsi della spinta democratizzatrice della Chiesa Cattolica, che si è andata esaurendo dopo il 1980 innanzi tutto per l'avvenuta democratizzazione di gran parte dei paesi cattolici. Il conservatorismo teologico e morale promosso da Giovanni Paolo II, inoltre, con le controverse posizioni sul controllo delle nascite e sull'aborto, appare difficilmente conciliabile con i valori aperti e laici della democrazia e potrebbe promuovere nuove forme di ostilità ed indifferenza nei suoi confronti.

Le principali organizzazioni internazionali da parte loro hanno spesso richiesto, come condizione per la concessione di aiuti economici, una maggiore liberalizzazione dell'economia e, nei paesi ove non esistevano, l'introduzione di liberi mercati. I loro interventi hanno a volte provocato scompensi e problemi economici molto acuti, intralciando la ripresa ed il rafforzamento dei nuovi regimi, il cui carattere più o meno democratico era spesso lasciato in secondo piano (Bresser Pereira, Maravall e Przeworski 1993, 202-203)¹⁰. Più recentemente, tuttavia, queste istituzioni hanno corretto il tiro e auspicato la formazione di governi autenticamente democratici e l'introduzione di misure di protezione sociale, non fosse altro che per il loro positivo impatto sulla produttività e, dunque, sulle prospettive di futura crescita (Whitehead 1993)¹¹. L'adozione di criteri di *political conditionality*, che comportano oltre all'applicazione dei principi dell'economia di mercato anche quelli della democrazia pluralista, ha contribuito a rafforzare il loro impegno nei confronti dei processi di diffusione democratica (Bonanate 2000, 163-166).

In sintesi, il contagio democratico ha svolto un ruolo centrale negli eventi che seguono il 1989, certamente più importante che in analoghi processi occorsi in precedenza. Anche le organizzazioni internazionali, specialmente quelle economiche,

¹⁰ In modo particolare, i tagli agli investimenti pubblici, predisposti nell'ambito dei piani di stabilizzazione, comprometterebbero le condizioni per una ulteriore crescita dell'economia, incidendo negativamente sulla conservazione delle infrastrutture pubbliche e sulle misure per favorire nuovi investimenti da parte di privati. In questo senso una delle voci più significative del Fondo Monetario Internazionale: Tanzi (1989).

¹¹ L'importanza dell'istruzione ai fini della crescita è sostenuta da gran parte della letteratura economica (ad esempio Barro 1989). La Banca Mondiale ha studiato il rapporto tra programmi a tutela della salute e produttività, sostenendo l'esistenza di un significativo impatto positivo. Vedi World Bank (1991).

sembrano più conscie del loro ruolo fondamentale nel promuovere o ritardare i processi di trasformazione democratica e si sono dimostrate più sensibili ai problemi che vasti piani di austerità e ristrutturazione economica possono provocare ai nuovi governi democratici. Tale sensibilità però non sempre si è tradotta in una maggiore flessibilità nel definire condizioni e parametri per la concessione di nuove misure di assistenza. Il ruolo dei principali attori politici internazionali invece appare meno rilevante. Se, prima della caduta del muro di Berlino il loro appoggio alla causa democratica è stato chiaro, non altrettanto può dirsi per gli anni successivi.

Conclusioni

Le teorie elaborate per dar conto delle democratizzazioni che precedono il 1989 sembrano potersi applicare anche nei casi successivi, perlomeno nelle due aree geografiche nelle quali, dopo tale data, più intenso è stato il cambiamento in senso democratico. L'interpretazione economica dei processi di democratizzazione, che dipenderebbe, in parte da adeguati livelli di sviluppo socioeconomico, appare sostenuta anche per le più recenti instaurazioni democratiche. Sia i paesi dell'Europa centrale e dell'ex Unione sovietica, sia quelli dell'Africa sub-sahariana si sono democratizzati in modo convincente solo a livelli medio-alti di sviluppo. A questi livelli i regimi democratici appaiono anche più stabili e duraturi. Se lo sviluppo è inferiore possono emergere forme iniziali di democrazia, ma è improbabile che queste durino nel tempo. Rispetto al passato, cioè, vi sarebbe una maggiore tendenza dei paesi poveri a democratizzarsi, forse per l'effetto diffuso del nuovo *Zeitgeist* democratico, drammaticamente accelerato e potenziato dalla crisi del mondo comunista. Già alla fine degli anni ottanta, tuttavia, Huntington osservava che l'espansione democratica, laddove non erano presenti le condizioni necessarie a sostenere il nuovo regime, e in particolare un adeguato livello di sviluppo socioeconomico, si sarebbe conclusa con un repentino ritorno a forme politiche autoritarie.

L'ipotesi istituzionale suggerisce che nelle regioni democratizzate il presidenzialismo costituisce un ostacolo al pieno sviluppo ed al rafforzamento dei nuovi regimi, essendo associato spesso a pratiche politiche autoritarie e illiberali: anche in questo caso nulla di nuovo rispetto al passato, nonostante proprio

l'esperienza politica africana renda evidente la necessità di distinguere tra tipi diversi di presidenzialismo, più o meno «forte», così come suggerito dalla critica più recente. In questo continente inoltre le istituzioni democratiche sono spesso associate a forme politiche tradizionali, estranee alla cultura politica occidentale, e prevalgono comportamenti e situazioni che spesso stravolgono le architetture istituzionali, rendendo necessario un loro esame più ampio, nel contesto di tradizioni e comportamenti politici particolari, più importanti dell'apparato formale al cui interno si sviluppano ed operano.

Anche la cultura politica democratica sembra funzionare, nelle ex repubbliche comuniste, in maniera simile a quella dell'Europa del Sud o dell'America latina. Perlomeno in Europa centro-orientale una valutazione negativa della performance economica non si traduce in un giudizio altrettanto sfavorevole della forma di governo: la disillusione democratica trova sfogo nel voto e nella punizione dei partiti al governo. I primi dati comparabili provenienti dal continente africano confermano che, anche laddove la democrazia è meno radicata, questa modalità di valutazione è, per alcuni versi a sorpresa, ampiamente diffusa.

Nel caso del rapporto tra fedi religiose e democrazia alcuni elementi di continuità si sovrappongono ad altri di novità. Alcune delle religioni giudicate «incompatibili» con la democrazia hanno sviluppato nel tempo un rapporto di tolleranza reciproca e coabitazione: in questo senso valgono per l'Islam alcune delle riflessioni già svolte sul Cattolicesimo. Non vi è insomma motivo di credere che la religione islamica sia incompatibile con la democrazia, anche se in una regione particolare, quella araba, tale connubio appare particolarmente difficile. Negli ultimi anni inoltre in alcuni paesi musulmani si è riscontrata un'inedita tendenza alla democratizzazione: seppure lentamente e spesso con difficoltà, Islam e democrazia sembrano convergere, perlomeno in alcune aree geografiche ed un numero sempre maggiore di musulmani vive oggi in regimi liberamente eletti. I fattori internazionali hanno assunto nelle democratizzazioni più recenti un ruolo diverso rispetto a quello rivestito nella terza ondata democratica. È aumentata l'incidenza del fattore contagio, particolarmente importante nel caso dell'Europa centro-orientale e delle repubbliche dell'ex Unione sovietica. Sembra invece diminuita l'influenza dei più significativi attori politici internazionali, che hanno mutato in modo sensibile il loro atteggiamento nei confronti dei nuovi regimi democratici passando, come nel caso

russo, da una posizione di simpatetica tolleranza con Gorbaciov, ad una di sostanziale indifferenza ed occasionale contrarietà con Putin.

In sintesi, i fattori che hanno operato nella prima parte della terza ondata appaiono ancora attivi nella fase successiva, con le eccezioni della democratizzazione di alcuni paesi poveri, della maggiore integrazione tra democrazia ed Islam e della più ampia portata di alcune condizioni internazionali. Appare perciò difficile sostenere che dopo il 1989 si sia originata una quarta ondata democratica, nuova e distinta rispetto alla fase precedente. A parte l'ovvia mancanza di una significativa ondata di «riflusso autoritario», a fare da spartiacque tra successivi movimenti di espansione della democrazia, la significativa sovrapposizione delle cause dei processi di trasformazione democratica durante le due distinte fasi sembra suggerire, perlomeno per alcuni aspetti fondamentali, una loro affinità di fondo.

Le differenze poi, quando esistono, non possono ridursi all'operare di un'unica causa scatenante, della crisi sovietica cioè, pur con tutte le sue enormi conseguenze: esse sembrano piuttosto il risultato di fenomeni globali, che interessano diverse aree geopolitiche, anche quelle relativamente poco interessate dalla caduta del comunismo. La democrazia, ad esempio, compare più frequentemente a livelli più bassi di sviluppo socioeconomico sia nei paesi dell'ex blocco sovietico che nell'Africa sub-sahariana. Le novità che seguono il 1989, insomma, sembrano scaturire da processi che operano indipendentemente e contemporaneamente in molti luoghi e non sembrano il risultato della specificità di quella situazione e di quei processi, pur molto importanti.

Riferimenti bibliografici

- Arat, Z.F. (1991), *Democracy and Human Rights in Developing Countries*, Boulder, Lynne Rienner.
- Barro, R.J. (1989), *A Cross-Country Study of Growth, Saving and Government*, working paper del National Bureau of Economic Research (n. 2855), Cambridge, Massachusetts.
- Bonanate, L. (2000), *Transizioni democratiche 1989-1999*, Milano, Franco Angeli.
- Bratton, M. e R. Mattes (2000), *Support for Democracy in Africa. Intrinsic or Instrumental?*, working paper Afrobarometer (n. 1) del Department of Political Science, Michigan State University, East Lansing, Michigan.

- Bratton, M. e N. Van de Walle (1997), *Democratic Experiments in Africa: Regime Transitions in Comparative Perspective*, New York, Cambridge University Press.
- Bresser Pereira, L.C., J.M. Maravall e A. Przeworski (1993), *Economic Reforms in New Democracies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dahl, R. (1971), *Polyarchy: Participation and Opposition*, New Haven, Yale University Press, trad. it. *Poliarchia*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- Diamond, L. (2001a), *How People view Democratization: Findings from Public Opinion Surveys from Four Regions*, manoscritto, Stanford University.
- (2001b), *Developing Democracy in Africa. African and International Imperatives*, disponibile all'indirizzo internet: www.comparativedemocratizationproject/StanfordUniversityDemocracyWebsite.
- Diamond, L., J. Linz e M.S. Lipset (1989), *Democracy in Developing Countries*, Londra, Lynne Rienner Publishers.
- Doorenspleet, R. (2000), *Development and Democracy: Power and Problems of Empirical Research*, manoscritto preparato per le Ecpr Joint Sessions, Copenhagen.
- Europa Publications (2001), *The Europa World Year Book*, Londra, Europa Publications.
- Freedom House (2000 e vari), *Annual Survey of Freedom: Country Ratings*, New York, Freedom House.
- (2000a), *Democracy's Century: a Survey of Global Political Change in the 20th Century*. Disponibile all'indirizzo internet: www.freedomhouse.org/research/nattransit.htm
- (2000b), *Freedom in the World. Table of social and economic indicators*. Disponibile all'indirizzo internet: www.freedomhouse.org/research/freeworld/2000/table4.htm.
- (2000c), *Nations in Transit*. Disponibile all'indirizzo internet: www.freedomhouse.org/research/nattransit.htm
- (2000d), *Freedom in the World. Regional Patterns*. Disponibile all'indirizzo internet: www.freedomhouse.org/research/freeworld/2000/essay1.htm
- Garretón, M.A. (1991), *Gli anni '90: cerniera tra due epoche*, in «Politica internazionale», XIX, pp. 7-22.
- Jaggars, K. e T.R. Gurr (1995), *Tracking Democracy's Third wave with the Polity III Data*, in «Journal of Peace Research», n. 32, pp. 469-82.
- Huntington, S.P. (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino.
- (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti.
- Landman, T. (1999), *Economic Development and Democracy: the View from Latin America*, in «Political Studies», XLVII, pp. 607-626.
- Lijphart, A. (1990), *The Southern European Examples of Democratiza-*

- tion: Six Lessons for Latin America*, in «Government and Opposition», n. 1, pp. 68-84.
- Linz, J. (1990), *Transitions to Democracy*, in «Washington Monthly», estate, pp. 143-64.
- (1997), *Presidentialism and Democracy*, in «Comparative Politics», n. 4, pp. 449-471.
- Linz, J. e A. Stepan (1996), *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, trad. parziale it. *Transizione e consolidamento democratico*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Mainwaring, S. (1990), *Presidentialism, Multipartitism and Democracy: the Difficult Combination*, manoscritto presentato al meeting annuale della Midwest Political Science Association, Chicago.
- Mainwaring, S. e M.J. Shugart (1997), *Presidentialism and Democracy in Latin America*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Mishler, W. e R. Rose (1996), *Trajectories of Fear and Hope. Support for democracy in post-Communist Europe*, in «Comparative Political Studies», n. 4, pp. 553-581.
- Onu (2000), *Monitoring Human Development*, New York, Organizzazione delle Nazioni Unite.
- Power, T.J. e M. Gasiorowski (1997), *Institutional Design and Democratic Consolidation in the Third World*, in «Comparative Political Studies», n. 2, pp. 123-55.
- Przeworski, A. e F. Limongi (1997), *Modernization. Theories and Facts*, in «World Politics», n. 49, pp. 155-183.
- Przeworski, A., F. Limongi, J. Cheibub e M. Alvarez (1996), *What Makes Democracy Endure?* in «The Journal of Democracy», n. 1, pp. 39-55.
- Schumpeter, J. (1977), *Socialismo, capitalismo, democrazia*, Milano, Etas Libri.
- Starr, H. (1991), *Democratic Dominoes*, in «Journal of Conflict Resolution», n. 2, pp. 356-381.
- Stepan, A. (2000), *Religion, Democracy and the Twin Tolerations*, in «The Journal of Democracy», n. 4, pp. 37-57.
- Tanzi, V. (1989), *Fiscal Policy, Stabilization and Growth*, in M.I. Blejer e K. Chu (a cura di), *Fiscal Policy, Stabilization and Growth in Developing Countries*, Washington D.C., Imf, pp. 124-156.
- Vanhanen, T. (1997), *Prospects for Democracy*, London, Rutledge.
- Whitehead, L. (1993), *On the «Reform of the State» and the «Regulation of the Market»*, in «World Development», 21, 8, pp. 1371-1393.
- (1996), *The International Dimensions of Democratization. Europe and the Americas*, Londra, Oxford University Press.
- (1999), *Geography and Democratic Destiny*, in «The Journal of Democracy», n. X, pp. 74-80.
- World Bank (1991), *World Development Report*, Washington D.C., The World Bank.